

GIULIO PIZZATI

arte cimbra



Edizioni «Taurus Garêda»

GIULIO PIZZATI

arte cimbra

Edizioni «Taucias Garėida»



Fig. 0
Campetto, Recoaro. Scultura rupestre

L'arte popolare detta della Valle del Chiampo si riferisce ad una più vasta produzione esistente in un territorio compreso dai bacini montani delle Valli d'Illasi, Chiampo, Agno e Leogra. Il termine appropriato, a nostro avviso, è quello di Arte « Cimbra ». Con esso non ci si riferisce certo a Caio Mario, ma al più attendibile etimo proposto in Bavarese *Zimbar*, *Cimbar*, che significa carpentieri, boscaiolo¹.

Anche la definizione di arte popolare non sembra adeguata, se con ciò si intende espressione artistica minore tributaria e dipendente di una maggiore. Nel nostro caso il rapporto di dipendenza sembra relativo. L'arte Cimbra, pur essendo collaterale e compresa nella tradizione artistica veneta, ne differisce per molti aspetti essenziali. Essa infatti procede con disinvoltura e sicurezza senza complessi di inferiorità nei confronti dell'arte dotta, preoccupata soprattutto di esprimere ciò che la ispira senza voler raggiungere la perfezione formale. Più che nel contesto veneto i motivi conduttori di questo filone sono da ricercarsi nell'elemento etnico².

La questione del popolamento delle foreste dell'Alto Veronese e dell'Alto Vicentino da parte di immigrati stranieri dal 1100 in poi non è ancora del tutto chiarita. Manca un'approfondita ricerca sul linguaggio, che individui le sedi originarie dei coloni, indispensabile ad un'indagine comparativa di quest'arte davvero singolare. Manca un adeguato studio topolessigrafico per determinare l'estensione e la provenienza degli insediamenti allogeni. Manca infine l'esame delle caratteristiche tipologiche dell'architettura delle Sine.

¹ Theo. Reubel-Giani, « Des San Zimbara » in *Tauckay Garceida*, anno 11, n. 4, aprile 1970.

² Un parallelismo cronologico si può fare con le manifestazioni d'arte della civiltà polinesiana sviluppatesi nel Sud-Pacifico fra il 1000 ed il 1700 ed anche con le manifestazioni post-colombiane dell'America Centrale e Meridionale. Esiste un ciclo popolare di statuette lignee dipinte, dal 1500 al 1800. Si tratta spesso di effigi votive o da presepio, di cui esistono alcuni esemplari al Museo di Portorico.



Fig. 1
Contrà Asnicar, Montagnole in Comune di Recoaro Terme. Queste case dai tetti di paglia sono fra gli ultimi esempi rimasti. Simili a quelle della vicina Campofontana, si differenziano per la mancanza delle falde di testa emergente coperte da lastrolare sovrapposto a spiovere. Manca quasi sempre il camino. Quelli esistenti sono aggiunte posteriori. La mancanza di un condotto di uscita per il fumo nelle vecchie costruzioni viene notato da vari autori. Fra gli altri dal Bergmann nel 1847 e dal Bonato nel 1857.

Sono da prendere in considerazione le costruzioni erette sopra la curva di livello dei 500 metri, dove probabilmente ebbero luogo gli svegamenti. Il fondovalle ed i declivi meno impervi e più produttivi erano già stati occupati in epoche anteriori³.

Da una sommaria analisi sembrano coesistere due diversi tipi edilizi, spesso contigui ed entrambi diversi dal modello sia veneto che tridentino⁴ (Foto 1, 2, 3). Il primo tipo ha il tetto coperto di paglia, la falda molto inclinata con le travi spesso parallele al senso della pendenza. In molti casi le falde di testa superano l'altezza della copertura ed hanno un coronamento a lastrolare sovrapposto. Gli esterni



Fig. 2
Contrà Asnicar, Montagnoc in Comune di Recoaro Terme. Case con tetto di coppi e con tetti di paglia. La conservazione della paglia era limitata nel tempo e richiedeva una sostituzione periodica.



Fig. 3
Fienili Stue in Comune di Recoaro Terme. Falde di tetti a diverse inclinazioni. Si affiancano le une alle altre indifferentemente riguardo al senso della pendenza e contengono sia abitazioni che fienili o stalle.



Fig. 4
Contrà Pagani di Campofontana. I tetti erano originariamente di paglia, che fu successivamente sostituita da lamiera o da tegole marsigliesi. Solo la falda della prima casa a sinistra conserva la copertura in paglia, che poteva essere usata solamente con falde a forte inclinazione.

sono finiti a malta grezza color rosa e la loro altezza supera raramente il piano terra (Foto 4). Il secondo tipo ha il tetto poco inclinato, con trabeazione perpendicolare alla pendenza ed è coperto a coppo. Si eleva per più di un piano ed i muri esterni sono intonacati a grezzo e fino, sono spesso tinteggiati di bianco e spesso affrescati (Foto 5-6).

Questo secondo tipo sembrerebbe derivato dall'architettura rustica Bavarese, mentre il primo sembrerebbe piuttosto simile alle costruzioni esistenti nello Schleswig-Holstein e nel Mecklenburgo ed è comunque di assimilazione nordico-tedesca.

In una nota filologica « Una comparazione lessicale Cimbri-Nordica », Marco Scovazzi sottolinea alcune isoglosse esistenti fra Cimbri e Svedesi attribuendole ad una possibile contiguità originaria fra Svedesi e Bavaresi⁵. A nostro avviso non è da escludere che dei contingenti di coloni Baltico-Tedeschi o Danesi si siano installati direttamente sulle Sine⁶. In difetto di un tale afflusso non si saprebbe come altrimenti giustificare un tale modo di costruire.

La coesistenza dei due tipi edilizi, oltre che dai numerosi esempi esistenti la si può desumere da documenti. Risulta che nel 1749 a San Bortolo delle Montagne, allora chiamato Montagna Alta del Carbon, i 590 abitanti vissero in 56 case, delle quali solo 4 erano coperte a coppo, 8 a coppo e paglia, tutte le altre di sola paglia⁷.

Questa indicazione fa supporre che il primo tipo, oltre che proveniente da una diversa tradizione edilizia, sia antecedente a quello della falda in coppo poco inclinata. Sono inoltre reperibili costruzioni a leggera pendenza della copertura che recano evidenti segni della trasformazione della falda o addirittura tetti a falda mista. Questo esempio non è però da confondersi con la varietà dal tetto aguzzo con finale di pendenza raddrizzato abbastanza frequente su tut-

te le Sine. Il cambiamento di inclinazione è qui dovuto a due precise funzioni: la prima di impedire la caduta della neve davanti agli accessi e l'altra di cogliere la neve e convogliare le acque dello scioglimento nella cisterna, spesso costruita davanti alla casa sotto il livello di calpestio.

⁵ Giuseppe Todeschini, « Sulle decime feudali del Vescovado di Vicenza », 1882, p. 85: « ... i Vescovi ebbero motivo di largheggiare nelle concessioni delle decime ai laici (per) la sterilità e l'abbandono in cui giacevano vastissimi tratti di terreno e (per i quali) scarsissimo o nullo era il vantaggio che il Vescovo poteva ritrarre dalla decima di certe parrocchie... ».

⁶ Aristide Baragiola, « Le case villerecce delle colonie tedesco-venete tridentine », Bergamo 1908, pp. 79/81.

⁷ Marco Scovazzi su « Lietzan », Anno I, n. 8, p. 15. Lo stesso autore sostiene un'ipotesi simile, richiamandosi alla tradizione islandese in: « Un toponimo Cimbri indicante il fuoco » su « Vita di Glazja », Anno I, n. 4, p. 29.

Un'altra nota di interesse è quella offerta da Vinicio Filippi ne « Il taccuino del filologo » in « Taccuini Garzanti », n. 26, luglio-agosto 1976, pp. 5-6. La lingua Cimbri è parallela allo Yiddish. Entrambe si formarono alla fine del Medioevo, la loro comparazione permette infatti molte scoperte chiarificanti.

⁸ Molti altri autori indicano l'influenza Sassone sulla parlata. Racconta il Tentori nel « Saggio sul territorio della Repubblica di Venezia », Tomo XI, Venezia 1789, p. 217: « ... conferma questa narrazione che il cimbrico linguaggio ossia l'idioma Sassone moderno, che fra questi villaggi si conserva, di cui con sorpresa fu testimone Federico IV, re di Danimarca, nella sua calata in Italia nell'anno 1708... ». Anche il Maccà riferisce la stessa cosa.

Per curiosità sono da riportare alcuni versi della ballata della « Pora Nissola » databili attorno alla fine del 1700:

« ... I dise ca no sen Simbri, ne Taliani
ma jente ca vien dai biondi Germani
Da coela tera de Danimarca
Come se scritto su la carta... ».

⁹ Dai registri delle « Visite Pastorali » e dagli « Atti degli Estimi e dei Pegni ». Le notizie sono riportate da Ermanno Gaiga su « San Bortolo delle Montagne », 1961.



Fig. 5-6

Case di tipo Bavarese a Glazza. A differenza degli influssi linguistici del bavarese sulla lingua "cimbra", l'influsso sull'architettura rustica è più difficilmente determinabile. Il Baragiola ne fece un confronto diretto, recandosi nel 1906 in Baviera e trovandone evidenti somiglianze. Notò però nella casa "cimbra" un'impronta più primitiva. L'identificazione delle somiglianze risulta oggi più difficile data la predominanza dell'elemento veneto che si è sovrapposto all'originario in modo determinante.

La cisterna ha generalmente una forma cilindrica e la sua costruzione richiedeva una tecnica particolare. Veniva dapprima scavata una fossa circolare contro le pareti della quale venivano eretti due muri concentrici fra i quali si gettava l'argilla. La proprietà di quest'ultima era di essere impermeabile e di impedire la moltiplicazione della flora batteriologica delle acque⁸.

Sarebbe interessante fare una comparazione con i tipi di cisterna esistenti nell'area Germanica. Purtroppo non è stato possibile reperire dati sull'argomento e solamente sulla tipologia delle costruzioni si può fare qualche confronto.

Nell'area Germanica esistono tre tipi fondamentali di casa rurale: l'Alpina, la Turingo-Francone e la Sassone⁹. Naturalmente si trovano almeno una dozzina di varietà locali nettamente distinte fra loro. (Carta I)

La casa Cimbra dal tetto poco inclinato si avvicina nelle linee d'insieme al tipo Alpino-Bavarese. Si differenzia invece dalla pur vicina Alpino-Tirolese per la forma della copertura e per la mancanza di parti esterne di legno. Esistono pertanto anche molti esempi di probabile derivazione Tirolese con ballatoi e pareti di legno e comprendenti sotto lo stesso tetto abitazione, stalle e depositi, ma nell'insieme si tratta di una casistica abbastanza limitata. La differenza basilare sta appunto nel fatto che la casa Alpina è strutturata in un unico corpo di fabbrica contenente uomini, animali e cose, mentre la casa di abitazione delle Sine è quasi sempre un fabbricato distinto, se pur attiguo a quelli adibiti all'economia agraria¹⁰. In questo è simile al tipo Turingo-Francone che domina la fascia media dell'area Germanica, ma se ne differenzia nettamente per le strutture architettoniche. Altro punto di contatto con questo tipo è la distribuzione dei vari organismi attorno

alla corte, oltre all'usanza di coltivare davanti alle case un grande albero, che nel nostro caso era solitamente un « pessa ». Rari sono però gli esempi di tamponamenti verticati misti di legno e malta tipici della fascia medio-tedesca.

La distribuzione di vari organismi attorno ad una corte è anche una caratteristica delle costruzioni rurali Sassoni del Nord-Est, cioè Macleburgo, Pomerania Rugen, dove esiste un portone di ingresso alla corte e dove l'abitazione sta sul lato del cortile di fronte all'entrata. Interessante è il confronto con le case sulla costa dello Schleswig-Holstein anch'essa articolata a costruzioni accessorie separate dall'abitazione.

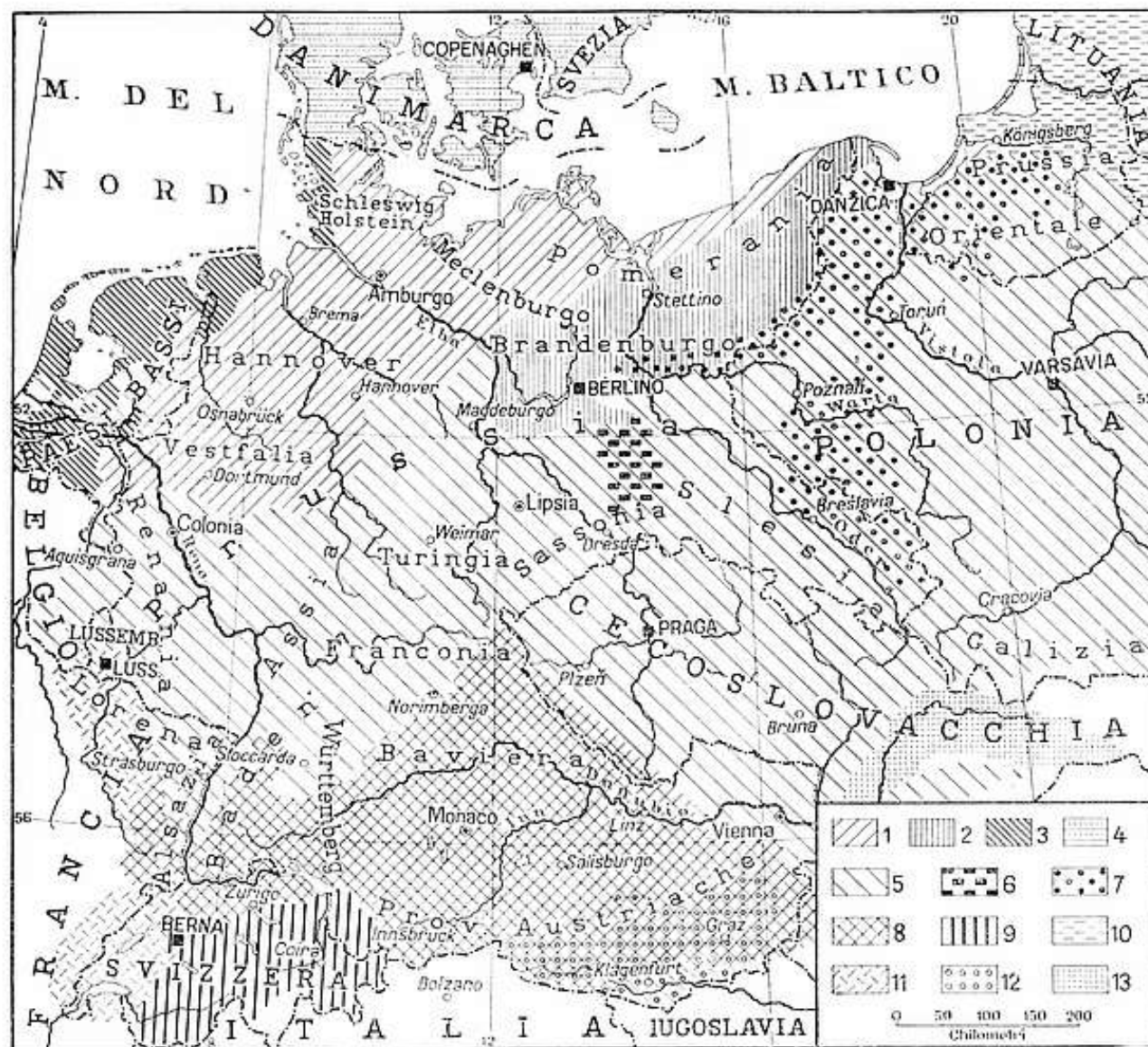
È comunque da osservare che esistono notevoli punti di contatto fra la casa Sassone e la casa Cimbra dal tetto aguzzo coperto di paglia e dalle falde di testa emergenti.

Nella maggior parte dell'area « Cimbra » l'elemento dominante che si è sempre più sovrapposto

⁸ Non è credibile vi sia relazione con le famose « Casette » di Rotzo descritte dall'abate Giovanni Costa Pruck in « De Cimbrica origine » 1789: « ... casette che recentemente sono state trovate vicino al castello di Rotzo. Ce n'erano seicento e più, tutte contigue, costituite da muri grezzi fatti di massi rotondi senza calce, interrati fino ad una profondità di sei piedi, coperte di una pietra posta a livello del terreno provviste ciascuna del proprio focolare e adorne di suppellettili di argilla in parte intatte in parte infrante. Di lato ciascuna aveva interamente, a guisa di pozzo rotondo, un serbatoio largo tre piedi e profondo cinque, riempito di cenere ancora recente e coperto di cinque lastre di pietra da togliere o da aggiungere a seconda della necessità... ».

⁹ Arrigo Lorenzi, « Europa Centrale », Torino 1939.

¹⁰ Sullo studio del Baragiola vengono riportate le piante di due case a corte cintate tipiche del territorio dei Sette Comuni Vicentini. La parte abitativa è nettamente distinta da quella dell'allevamento e del deposito.



CARTA 1. - FORME DELLE ABITAZIONI RURALI NELL'EUROPA MEDIANA. - 1. Tipo basso-sassone, di un solo fabbricato; 2. forme transelbiche di transizione fra la basso-sassone e la medio-tedesca; 3. tipi frisiani; 4. casa quadra danese e altri tipi scandinavi; 5. corte della Media Germania; 6. corte di tipo medio tedesco, ma a distribuzione sparsa presso i Sorbi; 7. casa con portico, o loggiato, anteriore; 8. casa alpina bavarese d'un solo corpo di fabbrica; 9. casa dei montanari svizzero-tedeschi (Landerhaus); 10. corte lituana; 11. casa di un solo corpo, del tipo detto borgognone-lorenese, o galloromano, o giurano; 12. « affumicatori » (Rauchstuben) delle Alpi Orientali (esiste una stanza per affumicare le carni); 13. « Affumicatori » del tipo europeo-orientale. (Utet)



Fig. 7-8

Ultimi esempi rimasti a testimoniare l'esistenza nella valle dell'Agno di tetti a falda di testa emergente coperta a lastrolare sovrapposto sono quelli di Contrà Cà Sette Fè, anticamente detta Ara delle sete file e quella di Contrà Lure di Novale.



Fig. 9

Questa casa di Contrà Taulotti di Recoaro è un esempio della diversità tipologica dell'edilizia rurale di queste valli.

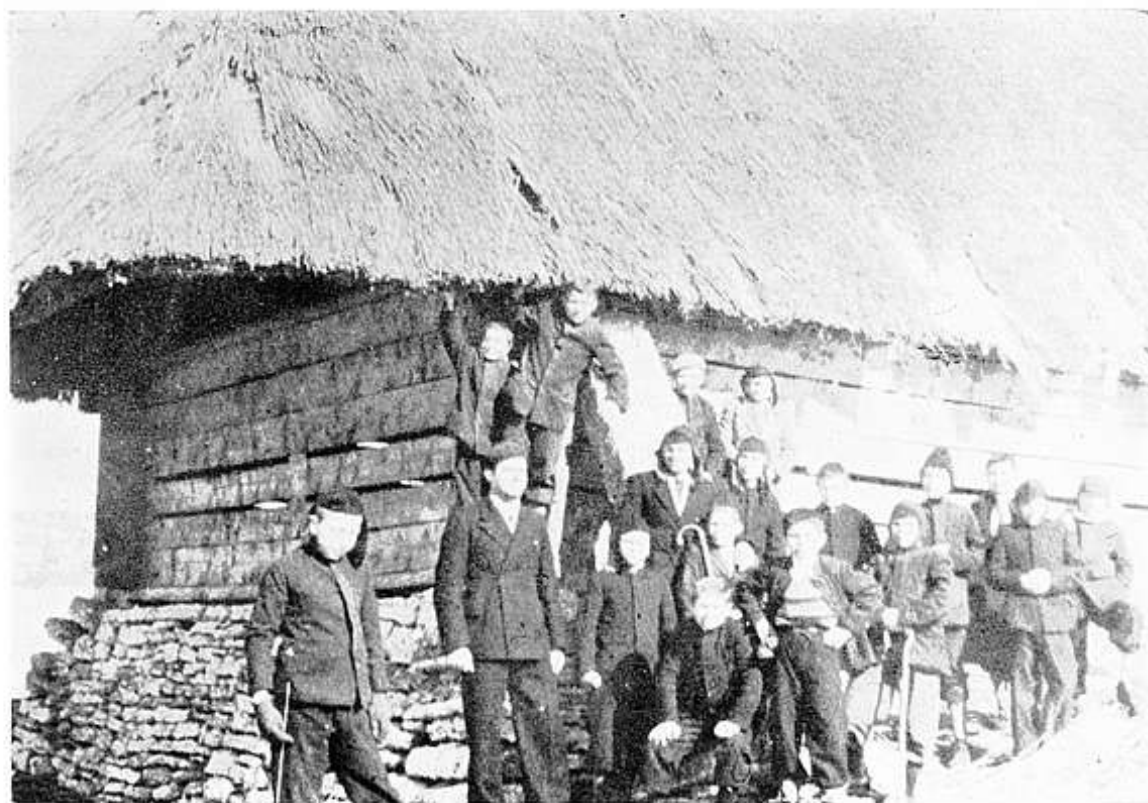


Fig. 11

La foto mostra la Malga Parparo, raro esempio di "baito" (Kasun) ormai del tutto scomparso. Di un tale tipo di costruzione ne parla il Baragiola nel suo esauriente studio comparativo, fornendoci anche un prospetto ed una pianta. Il Kasun era usualmente situato su un declivio e poggiava su una base di muro a secco, le cui pareti racchiudevano il riparo per il cacio (Kesar). Si noti che Kesar, da cui derivò 'Casara' era anche il nome dato alle malghe dove si produceva solo formaggio e non burro. Sopra c'era il piano terra con la dispensa del latte (Kasun vun dar milach) ed una attigua cucina (Kasun vume Faur o Waur) con un focolare (Heart) ed uno scaffale per utensili (Stel). Per letti venivano usate le "Bineljan". Come si vede dalla foto, le pareti erano di legno inchiodato agli angoli oppure incrociato. Le due stanze principali erano divise da un andito di ingresso (Setzal) con tre porte, una delle quali dava accesso ad un piccolo andito, dove venivano ricoverati in osservazione i capi di bestiame ammalato, mentre tutta la mandria viveva allo scoperto. Il grande sporto del tetto che si vede chiaramente, serviva per mungere le mucche, mentre il porcile (Porzilj) si trovava all'esterno dalla parte opposta. Il tetto era solitamente coperto di canne o paglia ed era talvolta puntellato da una trave o da una grossa pietra come in questo caso, che serviva a contraventare l'intera costruzione. Il baito descritto dal Baragiola misurava circa 17 metri di lunghezza, 23 con la tettoia ed il porcile. Era alto 11 metri, di cui 5 per il tetto; 3 per il piano terra e 3 per il semi-interrato.

all'originario è quello veneto. Frammisti alle tipologie indicate esistono numerosi esempi di architetture 'cittadine' dovuti all'influsso dei vicini centri urbani del fondovalle. Per quanto riguarda poi un gran numero di edifici vetusti è arduo stabilire una datazione. È da ricordare il terremoto del 1698, dopo del quale molte costruzioni dovettero essere completamente o almeno parzialmente rifatte¹¹.

Nel Comune di Recoaro esistono alcuni esempi di case di chiara influenza teutonica con ampi archi al piano terra e con finestre dalle soffitte ovali (Foto 12-13). Simili in questo ad alcune costruzioni del Tretto in comune di Schio. Nella stessa area recoarese esistono, oltre ai già citati esempi di case

coperte di paglia delle Foto 1, 2, 3, altri esempi con caratteristiche singolari, che presentano particolari aperture ad arco per i quali non saprei a cosa riferirmi (Foto 14-15).

Il confronto con le case delle altre isole « Cimbre » indica una notevole differenza in contrasto con le affinità linguistiche.

¹¹ A causa del terremoto di quell'anno, a Valdagno subirono gravi danni i palazzi Zamboni e Pedoni che dovettero essere ricostruiti. La notizia si trova sulla « Stampa della vedova Pedoni al taglio ». Anche palazzo Trissino fu probabilmente lesionato. Lo proverebbero delle grosse crepe messe in luce ai piani superiori da recenti lavori di restauro.



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14

Questa bifora esistente in Contrà Zini di Recoaro è interessante perché rimane uno dei pochi esempi esistenti di un tale modo di usare l'arco nelle costruzioni.



Fig. 15

La stessa caratteristica ci viene mostrata in questa vecchia foto di Recoaro.

Alcune stampe della fine del secolo scorso mostrano delle costruzioni dell'altopiano dei 7 Comuni con falde molto inclinate (Foto 16-17). Un'altra illustrazione forse da dagherrotipo fa vedere tetti coperti di paglia con un particolare molto interessante: una falda spiovente su tre lati della costruzione (Foto 18). Un'altra ancora ci mostra una casa con la stessa particolarità ma col tetto coperto a 'stele', cioè listelli di legno sovrapposti a spiovere (Foto 19).

I Cimbri della Foresta del Cansiglio sono originari dei 7 Comuni ed una vecchia fotografia ci mostra coperture sia a 'stele' che di paglia.

È infine da notare la differenza essenziale della casa di Sappada come pure di quella della Valle dei Mocheni che è decisamente vicina al modello Alpino-Tirolese ed anche con quelle di Sauris e di Luserna (Foto 20-26).



ED. BONOMO - RIPP. VENTURA

ASIAGO 1870

Fig. 16

Questa stampa del 1870 mostra l'inclinazione della falda del tetto della casa a destra (Ed. Bonomo).



ED. BONOMO - RIPP. VENTURA

ASIAGO 1870

Fig. 17

Questa stampa, pure del 1870 mostra una piazza ad Asiago. Si noti la forte pendenza dei tetti e la finestra ovale del solaio.



Fig. 18

Case dell'altopiano dei sette Comuni col tetto coperto di paglia su più lati. particolare che non trova riscontro nelle coperture in paglia dei tredici Comuni che presentano quasi sempre due sole pendenze opposte. Queste immagini sono le poche testimonianze rimaste dell'architettura dei Sette Comuni quasi completamente distrutta dal primo conflitto mondiale.



Fig. 19

Visione di case dell'altopiano di Asiago con il torrente Ghelpach in primo piano.



Foto 20-21

Queste foto di Luserna mostrano un interessante esempio di copertura così detto « a stèle », cioè dei listelli di legno sovrapposti a spiovere tipici delle coperture di oltr'Alpe. Le foto risalgono alla fine del secolo scorso.



Fig. 22

Ampia tettoia che copre e protegge le case di Sauris.



Fig. 23

Ancor oggi molte case di Sauris mantengono la caratteristica del legno.



Fig. 24
Stalla con fienile a Sappada.



Fig. 25
Casa che incorpora nello stesso organismo anche la stalla come nelle case alpino-tirolesi.



Fig. 26
Case in legno
dell'isola linguistica
dei Mocheni nel Trentino.

A differenza dell'architettura, non si possono invece trarre molte indicazioni utili dal confronto dei tipi di agglomerato lessinico con quello tedesco. Forse il motivo principale è la conformazione del suolo che ha dato origine a diverse soluzioni. Gli autori distinguono sei tipi di stanziamenti corrispondenti alle diverse fasi dell'espansione rurale dell'area germanica (Carta II). La forma distributiva più antica sarebbe quella detta a 'corte isolata', che si incontra tanto sui terreni piani che su quelli variati e consiste in un insieme di fabbricati disposti attorno ad uno spazio cintato, al quale si accede da un portone. Come per gli insediamenti Sassoni, che predominano nella Germania del Nord, esempi dello stesso tipo si possono incontrare con frequenza nella parte occidentale dell'altipiano dei 13 Comuni, a Sant'Anna d'Alfaedo e a Boscohiesanuova, ma anche un po' ovunque. Il passaggio di una strada nel mezzo della contrà rende meno apparente questa caratteristica che doveva essere più marcata quando vi transitavano solo veicoli a traino.

Il villaggio di tipo 'Agglomerato' sembra da noi non esistere salvo per alcune grosse contrade.

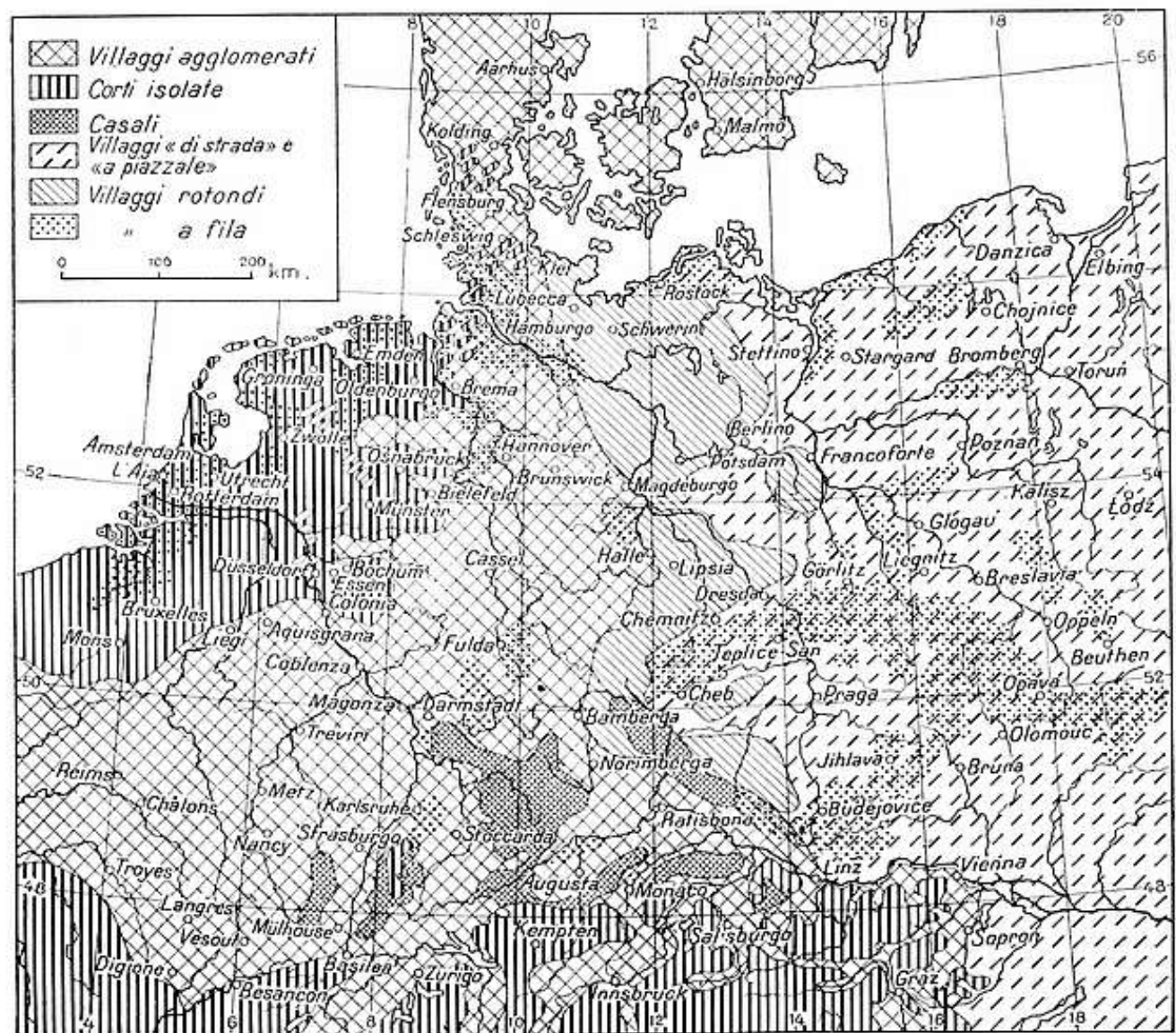
Solo per una ristretta zona, ad ovest di San Giovanni Ilarione si può parlare di villaggi agglomerati. Si tratta di un'anomalia rispetto al contesto lessinico. Ai Finetti ed ai Roncari non esistono infatti case isolate, ma tutte le costruzioni si concentrano in pochi

agglomerati col risultato di offrire un paesaggio composto esclusivamente di elementi naturali.

È la conformazione del suolo che determina nella maggior parte dei casi la distribuzione degli edifici. Alcuni esempi sembrano indicare una propensione per il tipo di « Case a fila ». Sembra invece escluso il villaggio « Rotondo », come pure quello « Rettangolare ».

Un altro aspetto considerevole sono le profonde modificazioni apportate all'equilibrio biomatico dagli insediamenti. I massicci disboscamenti cambiarono completamente l'aspetto delle valli oltre al sistema idrologico¹². Fu perciò necessario erigere terrazamenti con la doppia funzione di trattenere i terreni e renderli pianeggianti per le colture.

¹² La costruzione delle masiere fu un lavoro colossale che passa tuttora inosservato. Costruite a secco e senza fondazioni oppongono al naturale declivio una resistenza elastica ed abbisognano di manutenzione almeno decennale. Dato l'abbandono dei suoli poco produttivi, è in atto un pericoloso processo di sfacimento dei fianchi delle colline, che sicuramente porrà gravi problemi futuri. Anche le contrade sembrano destinate alla stessa sorte, che difficilmente potrà essere evitata. Per il loro recupero sono stati fatti studi e proposte: Giulio Pizzati con uno studio sulla contrà Pagani di Campofontana: « Restructuration d'un village de montagne » E.A.U. Ginevra 1966; « Proposta per un parco nel Pasubio e nelle Piccole Dolomiti » nel 1972.



(Uter)

CARTA II.

Lo studio delle caratteristiche architettoniche non è certo esaurito e necessita di ulteriori approfondimenti. Appare comunque certo che non si possa parlare di una casa tipica delle Sine e che gli elementi che concorsero alla sua formazione furono numerosi e disparati.

La tesi più suggestiva è quella proposta da Licisco Magagnato¹³. Alcune delle soluzioni edilizie si trovavano già nei villaggi dell'età del ferro della Lessinia, per cui le strutture erette dall'uomo diventano parti integranti del paesaggio e dell'ambiente, frutto di un lento assestamento storico attuato da una modesta, ma originale civiltà autoctona. È dalla tarda età del ferro in poi che su queste terre si costruisce adottando lo stesso materiale.

È una tesi certamente accertabile per quanto riguarda il primo tipo di casa, ma che si limita ad alcuni suoi particolari costruttivi, specie per quanto riguarda la sovrapposizione del lastrolare a coronamento dei muri. È da notare che la soluzione nasce spontanea in quanto è il modo più semplice ed immediato di realizzare le strutture.

Si tratta però ormai di testimonianze in via di completa sparizione, che deriva dal progressivo abbandono dei suoli non produttivi. Le contrade sono ormai per la maggior parte in sfacelo (Foto 14) e la tendenza inversa al ripopolamento periodico a scopo turistico sembra ancora più dannosa dello stato di abbandono.

¹³ Licisco Magagnato su « Architettura dei Monti Lessini », Ente Marmi Veronesi, Verona 1963.



Fig. 27
Recoaro, Montagnole

C'è un fatto rilevante non ancora sottolineato riguardo l'Arte « Cimbria ». Se si considera il Medioevo come l'epoca dell'occupazione dei suoli incolti, dobbiamo osservare che quel fenomeno si sviluppò sulle Sine proprio quando in tutta Europa stava ormai finendo. Quando in Germania fra il 1200 ed il 1500 si andavano formando i centri urbani a causa dell'esodo rurale dovuto ad una crisi economica, proprio qui iniziava un nuovo Medioevo.

Con una tale ottica le pietre non ci appaiono più inusitate e la loro interpretazione diviene più semplice.

Non credo si possano inscrivere motivi etico-religiosi. Non si sa infatti di preciso quali fossero le relazioni col riformismo luterano. È dato da supporre che l'elemento etnico offrisse un buon terreno alla penetrazione protestante. Una lettera di Clemente VII metteva in guardia contro la diffusione di alcuni libri luterani a Verona¹⁴. In un'altra lo stesso pontefice ricordava due seminatori di zizzania nel vicentino, uno dei quali era un teutonico di nome Sigismondo abitante nella diocesi¹⁵. Nel 1533 un certo Enrico Teutonico sacerdote di Recoaro fu accusato presso il vescovo di predicare contro Dio e la Beata Vergine. Sta di fatto che operanti nella zona erano gli Angelicati di Arzignano e di Schio che sarebbero penetrati dal Trentino.

Rimane poi da stabilire quale possa essere stata l'influenza esercitata dai moltissimi parroci fatti venire da oltr'Alpe. Ne esistono lunghi elenchi, per tutta l'area « Cimbria ». Venivano chiamati ad assolvere alle funzioni religiose in una lingua comprensibile ai coloni. Forse fu la loro presenza ad introdurre molti degli elementi che disorientano i glottologi. Provenivano infatti da ogni parte dell'area germanica e data la loro posizione erano in grado di esercitare una influenza determinante sulla parlata.

Un particolare interessante ci viene fornito da Francesco Bando: questi parroci erano piuttosto itineranti. Infatti non si fermavano più di qualche anno nella stessa parrocchia¹⁶. È comunque difficile dimostrare che abbiano portato dai luoghi di provenienza influssi e ripercussioni tangibili sul culto e sulle espressioni popolari. Potrebbe forse essere vero l'opposto: che il timore da parte delle autorità ecclesiastiche, abbia spinto ad occuparsi con maggior cura delle popolazioni « Cimbrie ». Si può ipotizzare che una delle cause concorrenti ad originare queste espressioni figurate sia stato l'incoraggiamento ad una iconografia spontanea che pur essendo esteticamente poco ortodossa, fosse teologicamente corretta¹⁷. Usanza d'altronde sempre tenuta dalla Chiesa nelle missioni. A convalida di questo sono la cura e l'abbondanza delle traduzioni del Catechismo in Cimbrio.

Ciononostante l'essenza pagana dei contenuti salta all'occhio per la primordiale forza con la quale queste pietre si richiamano agli archetipi. È da supporre che senza controriforma ci sarebbe forse stata una continuità ed un'evoluzione delle manifestazioni del culto di San Leonardo e al posto di Sant'Antonio Abate e il porcellino ci sarebbero stati gli idoletti delle raffigurazioni animalesche.

La controriforma agì con effetto rivitalizzante sulle manifestazioni artistiche delle Sine. Troviamo infatti, databili fra il secondo '500 e il '600, molte opere di notevole interesse, forse fra le migliori della serie e forse ispirate dallo spirito controriformista. A questa motivazione va aggiunta la proliferazione di ex-voti a conseguenza delle pestilenze del 1571 e del 1630.

Anche l'ubicazione delle opere è chiarificante per capire le ragioni del loro affermarsi. Generalmente la vicinanza di una cava determina la presenza del manufatto. È superfluo ripetere l'elencazione per la

Valle del Chiampo già esaurientemente fatta dallo studio del Franzoni che tutt'al più potrà essere integrata da qualche pezzo inedito. Nonostante le supposizioni, sembra invece che non ci siano state sculture sull'altipiano di Asiago distrutte nel corso della prima guerra mondiale. Non sarebbero infatti sfuggite all'attento studio del Baragiola fatto nel 1908 che riferisce solamente l'esistenza di immagini votive dipinte.

La contrà *Borgheri* di Valdagno, vicina alle priare del Castello ospita più opere di chiara appartenenza alla tradizione « Cimbra », così come la vicina contrà Zanchi. Anche le contrà Dede e Mejara, poste sull'altro versante della valle dell'Agno sorgono in prossimità di cave di pietra. L'opera più orientale: la *Tavoletta di contrà Sotere* del Tretto in Val Leogra si trova in prossimità di cave di pietra¹⁸ (Foto 28). La piastra a mezzo rilievo dedicata ai Santi Girolamo e Antonio, datata 1656, misura cm 46x52 ed è da collegarsi alle contemporanee di San Bortolo delle Montagne delle contrade Sitarà, Roncarì e Pernigotti. Ma prima di esprimere un giudizio sarebbe opportuna un'indicazione mineralogica sulla provenienza del materiale scolpito.

Il Franzoni riporta una nota che fa luce sull'entità dell'addentellato¹⁹. Il comune di Durlo istituì nel 1557 una processione annuale sul Monte Summano con l'obbligo per tutti di parteciparvi, pena la multa di soldi dieci. Ora la contrà Sotere si trova sulle pendici del Summano, proprio sulla strada per cui sicuramente passavano i pellegrini annuali, la qual cosa dimostra la notevole mobilità e la molteplicità dei contatti di quelle popolazioni. Il Franzoni aggiunge che questa sarebbe la comprova dei contatti delle due isole linguistiche, quella dei 13 con quella dei 7 Comuni, senza per altro vi siano state conseguenze pratiche.

A nostro avviso l'isolamento linguistico è recente ed è dato dalla maggiore percorribilità delle valli dell'Agno e del Leogra, che hanno interrotto una continuità che certamente esisteva fino alla caduta della Serenissima.

¹⁴ Giovanni Mantese su « Brevi lineamenti per una storia della pietà ad Arzignano dal '300 all' '800 », « Valle del Chiampo », Antologia 1974 e: « Arzignano nel secolo XVI », « Valle del Chiampo », Antologia 1976.

¹⁵ La prima denuncia della propaganda luterana in provincia di Vicenza fu fatta il 9 giugno 1535 appunto nei confronti di « Sigismundus Germanus »: Aldo Stella, « Gli eretici a Vicenza », in « Vicenza Illustrata », 1976.

¹⁶ Francesco Bando, « Sulle rive dell'Astico », Chiuppano 1958. La frequenza di questi spostamenti era forse dovuta alla facoltà data ai singoli parroci di cambiare o permutare i redditi delle parrocchie. Riporta infatti il Mantese, op. cit., pp. 629, 630, che nel 1475 il parroco « Conradus q. Vinardi de Alemania » alla presenza di « Fratrìs Georgii q. Georgii Sginzari Teutonici » permutò il beneficio della chiesa di Altissimo con quello di un altro sacerdote, Federico q. Nicolò de Alemania « de diocesis Formacie » (Worms) il quale cedette in cambio il beneficio che godeva « ... ex altare S. Gregorii posito in ecclesia S. Martini oppidi Gronstat, diocesis Formacie ».

Riferito dal Bando, op. cit., si trova un Giovanni Hario di Prussia della diocesi di Worms, parroco a Chiuppano nel secolo XV, ma ciò non sembra sufficiente a provare un flusso migratorio da quella città.

¹⁷ Vedi le numerose visite pastorali del Vescovo Priuli attorno alla metà del '500 e la presenza di San Carlo Borromeo nella Sine del 1565. Lanfranco Franzoni, « Due santi venerati sui Lessini », in Taucias Gareida, Anno II, n. 1, 1970.

¹⁸ Oggi le cave non sono più sfruttate. Lo erano anticamente, come viene affermato da vari autori, fra i quali Giovanni Caldugno. Anche Girolamo Festari lo scrive su « Saggio di osservazioni sopra alcune montagne altissime del Veneto », Venezia 1773. Ne fa menzione anche lo Scamozzi nella sua « Architettura ». Da ultimo il Maccà nella « Storia del territorio Vicentino », Tomo XII, parte II, p. 47, dice che ebbe a visitare delle cave a San Ulderico di Tretto.

¹⁹ Lanfranco Franzoni, « Scultura popolare dei Monti Lessini », Edizioni di « Vita Veronese », Verona 1964.



Fig. 28

Gli scambi fra le valli erano più intensi di quanto si possa oggi ritenere. La maggiore percorribilità odierna delle strade del fondo valle fa dimenticare l'intensità del traffico pedonale sui rilievi. Fino a non molti anni fa era infatti del tutto normale che gli abitanti di una valle si recassero nella contigua per il mercato settimanale.

Testimonianze sulla cimbricità del Tretto sono date da Giuseppe Gorlin il quale scrive che vi abitavano più di trecento uomini della Germania. Nel 1422 nella parrocchia di Sant'Ulderico c'era un certo *Jobannis de Alemania* che diceva messa ad istanza degli uomini del Tretto.

Anche la Chiesa intitolata a « S. Leonardus de Baiveria » di Fongara era meta di pellegrinaggi da parte dei lavoratori di origine tedesca. Poco si sa sull'origine del santuario per poterla porre in relazione al culto di San Leonardo. È certo però che esisteva prima del 1424²⁰. È possibile che lo svegramento di questo allodio sia avvenuto in epoca posteriore agli altri per la poca produttività dei suoli, comunque

dopo la donazione fatta da Can Grande Della Scala ai Recoaro e Roveglia. Lo si legge sulla didascalia della mappa del 1732 che mostra chiaramente i tre bacini montani del Chiampo, dell'Agno e del Leogra (Foto 29).

Forse la scultura rupestre di Campetto (Foto 0) si trovava posta ad indicare il sentiero che congiungeva Fongara con la Valle del Chiampo ai pellegrini che si recavano al santuario di San Leonardo. Altro convincimento senza però prove a sostegno è che queste pietre non fossero situate a caso nel territorio, ma secondo precise direttrici indicanti vie, sentieri, confini, diritti, e forse anche orientamenti astro-nomici. È difficile unire nelle mappe i segni utili all'identificazione, ci si richiama allo studio di Watkins sulle segnalazioni dei sentieri diritti delle isole britanniche²¹.

Mancano elementi sufficienti per stabilire se la produzione delle statuette in ferro del culto di San Leonardo abbia influito sulla produzione delle pietre scolpite. Il collegamento sembrerebbe certo anche se viene messo in dubbio dagli autori. Infatti non sarebbero stati trovati manufatti metallici posteriori alla soppressione del culto. Unico esempio successivo, è forse la *Cuccuma di Selva di Trissino* (Foto 30). L'impossibilità di datare l'opera rende però approssimativa la prova.

La produzione di questi oggetti in ferro è legata alla venerazione del francese San Leonardo, morto verso la metà del VI secolo. La venerazione si dif-

²⁰ Giovanni Mantese su « Memorie storiche della Chiesa Vicentina », III, 2, p. 574, riporta che: « l'Ecclesia S. Leonardus de Folgaria fu oggetto di un lascito in data 29 agosto 1424 ».

²¹ Alfred Watkins, « The old stright trak », Abacus 1974.

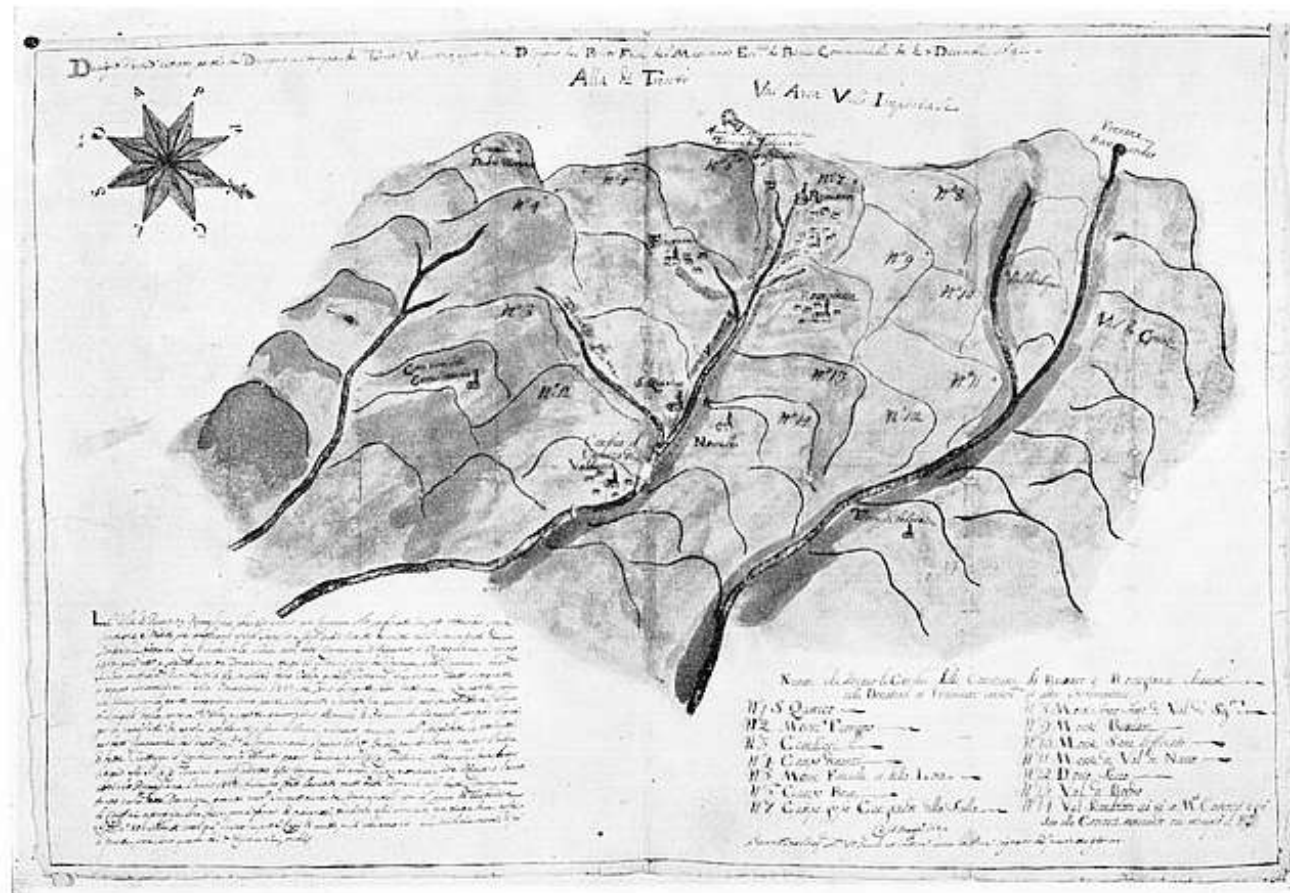


Fig. 29

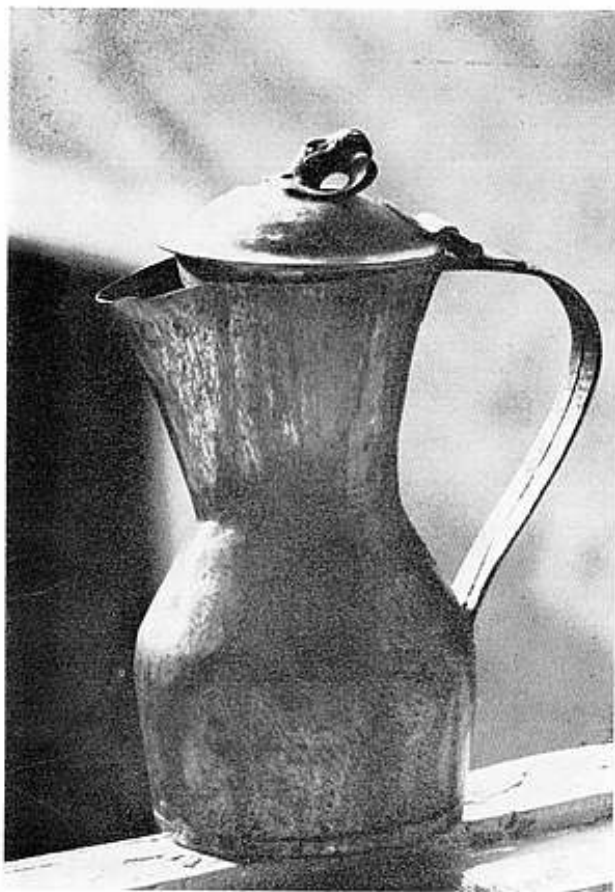
La carta è estratta da un disegno del 1622. Sono interessanti le notizie riportate nella didascalia circa lo svegramento delle terre incolte di Recoaro e Rovegliana.

«Le ville di Recoaro e Rovegliana che già erano un Commun solo, confinante in filo volando sopra montagne e monti che confinano con l'imperio e sono quei monti descritti nell'istrumento di donazione fatta dal Cangrande Della Scala alli questi comuni di Recoaro e Riveliana l'anno 1327 e stante questa donazione tutti li terreni sono del Commun e dal Commun medesimo furono anticamente distribuiti a particolari della villa quelli terreni che erano stati svegrati al tempo circuncirca d'essa donazione 1327 che sono la parte più interna. La parte poi che circuisce la parte maggiore sono parte svegrati e renduti in pascoli per sostenere gli animali della povera villa e parte ancor sono boschi di frache e cespugli per far legna per la necessità dei poveri abitanti e sono liberi e li monti descritti nell'investitura ottenuta per desti commun dal Mag. Ecc. mo di comunali. L'anno 1625 onde ne per l'uno ne per l'altro di dette scritture il Commun non è tenuto a pagar decime alli Co. Co. Trissini abbenché dopo lungo litigio li signori Trissino hanno ridotto essi Commun ad una convenzionale Recoaro l'anno 1571 - ex Roveliana. L'anno 1568. Essendo stati lasciati tutti detti terreni alli stessi comun tanto nelle dette donazioni quanto nell'investitura de comunali di custodire li confini a proprie loro spese come fanno di presente tenendo essi arruolati tra tutte due esse ville n° 350 sotto tre insegne etc. capi di cento e li chiamano delle milizie nove di pedimonte, come sono quelle dei 7 comuni » (Bibl. Bertoliana, Mappa n° 167).

fuse ad opera dei Monaci Cistercensi su tutta l'area germanica a partire dal 1100. La Baviera fu particolarmente prolifica ed è là che si trovano gli esempi più belli (Foto 31-35). Sono in ferro battuto, grezzi e poco lavorati e sono del tutto simili a quelli trovati nella chiesetta dedicata al Santo a San Mauro di Saline sull'altipiano dei 13 Comuni²²).

In origine i pellegrini portavano con sé gli ex

Fig. 30



voto fatti forgiare probabilmente dal fabbro del villaggio e si recavano dalla località in cui aveva avuto origine l'opera a deporla nei vari santuari. Molti pezzi sono andati persi, specialmente durante le guerre, ma soprattutto perché si prestavano ad essere riutilizzati. Infine, verso il secolo XVI furono rimossi per disposizione dell'autorità ecclesiastica ed occultati in prossimità delle chiese. Questo fu fatto dalla controriforma. Prima se ne contavano molti come testimoniano i ritrovamenti fatti in territorio francese. Nella diocesi di Bressanone la proibizione fu fatta nel 1594.

Se ne trovano in maggior numero nella Germania Meridionale. Molti esemplari sono conservati al Museo di Monaco²³. Vengono distinte due fasi di pro-

²² L. Franzoni, op. cit., p. 10; B. Gerola su « Il culto di San Leonardo ed i suoi ex-Voto nei XIII comuni », in *Folclore Italiano*, f. III, IV, 1928, 1930.

²³ « Volksglaube Europas », Band 1, Eisenopfer, München 1957.

Fig. 31

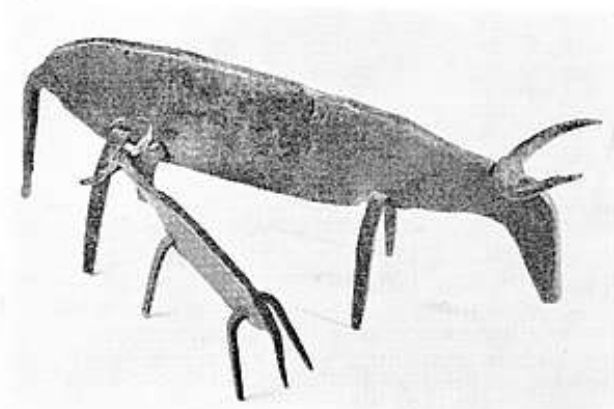




Fig. 32

Fig. 33

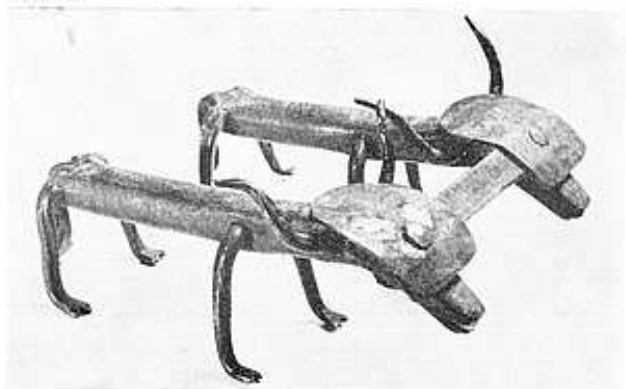
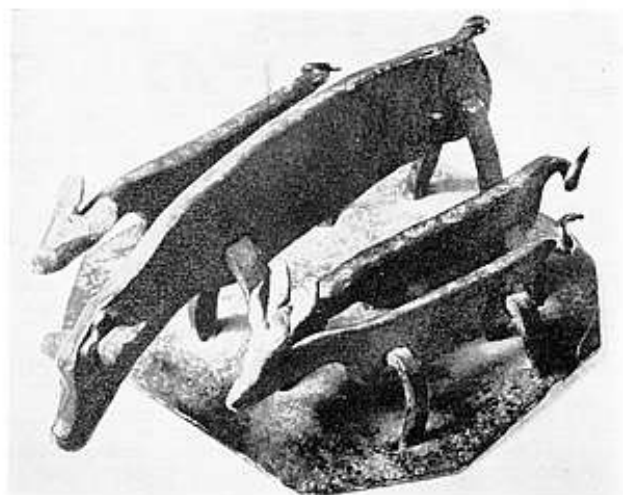
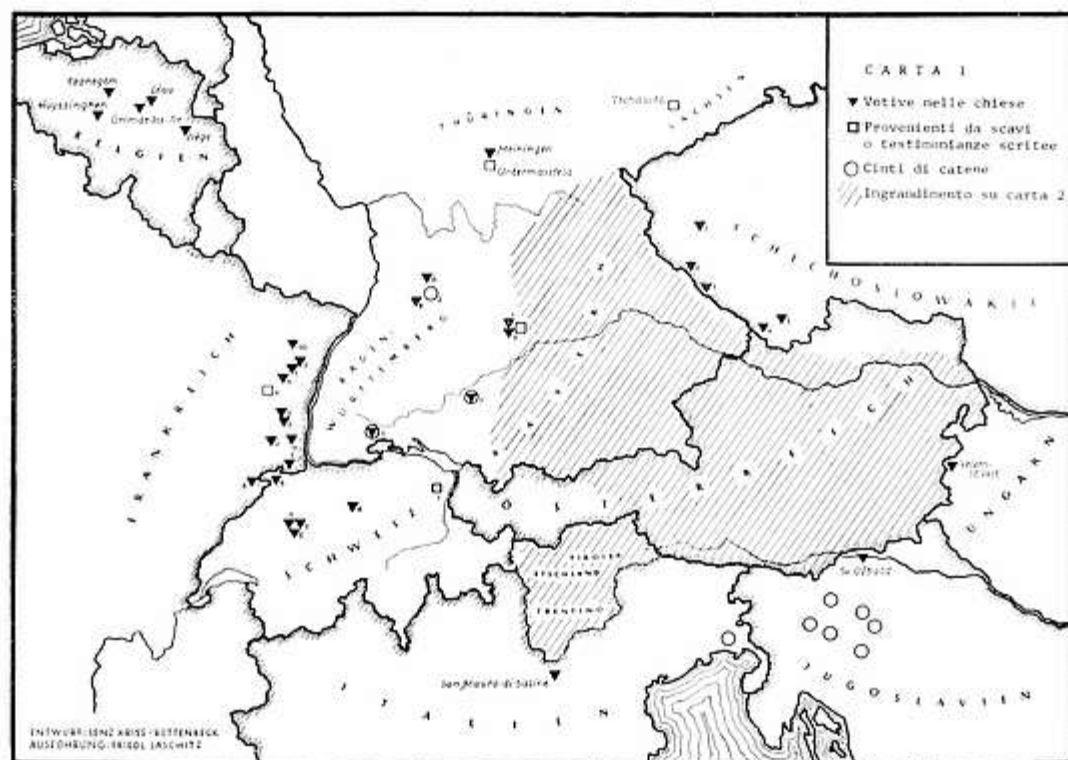


Fig. 34

Fig. 35





CARTA 1.

San Leonardo era all'origine venerato come liberatore dei prigionieri, poi come taumaturgo ed infine come guaritore di animali domestici, specialmente buoi e cavalli. Per tale prerogativa si deve la diffusione del suo culto presso le comunità rurali.

duzione. La prima arriva fino alla frontiera Bavarese-Austriaca ed è contraddistinta da immagini votive legate alla venerazione del Santo. Esistono poi delle serie di ex-voto dedicate ad altri santi (Carte I e II).

La metallurgia ebbe notevole sviluppo, specie nelle alte valli per la vicinanza di molte miniere ed

è certa l'esistenza di un fiorente artigianato del ferro quantunque non si conservino molte tracce dei procedimenti di lavorazione. Fra le varie note si ricorda che fino a non molti anni fa veniva fatta annualmente una gara fra i giovani del Tretto per forgiare l'impugnatura di ferro del manico delle falci. Al Museo



CARTA 2.

Oltre al ritrovamento di 15 figurine di ferro nella chiesa di San Leonardo di San Mauro di Saline, esiste un crocifisso di ferro presso il museo di Giazza. È probabile che anche presso la omonima chiesa di San Leonardo di Fongara siano esistite delle statuette votive in ferro battuto e che siano state distrutte o occultate durante la riforma.

etnografico di Giazza esiste un alare e dei ramponi da ghiaccio probabilmente manufatti sul posto. (Foto 35 bis)

Circa le statuette trovate sulle Sine è difficile stabilire la loro provenienza. Non si può neppure affermare che siano state importate dalla Baviera. Forse i fabbri ferrai immigrati in numero inferiore ai boscaioli potrebbero aver eseguiti in Italia i loro ferri battuti. Il successivo abbandono della lavorazione del metallo deve essere avvenuto per la mancanza di materia prima estratta sul posto e, per ipotesi, è probabile che le successive iniziative figurative si siano avvalse di un materiale largamente reperibile come la pietra.

Mancando le prove di un collegamento diretto fra l'uso dei due materiali, dobbiamo limitarci a considerare questi ferri quale prova di una attitudine artistica endemicamente presente presso queste popolazioni. Comunque la mancanza di somiglianza fra le due forme espressive è dovuta alla naturale diversità di lavorazione.

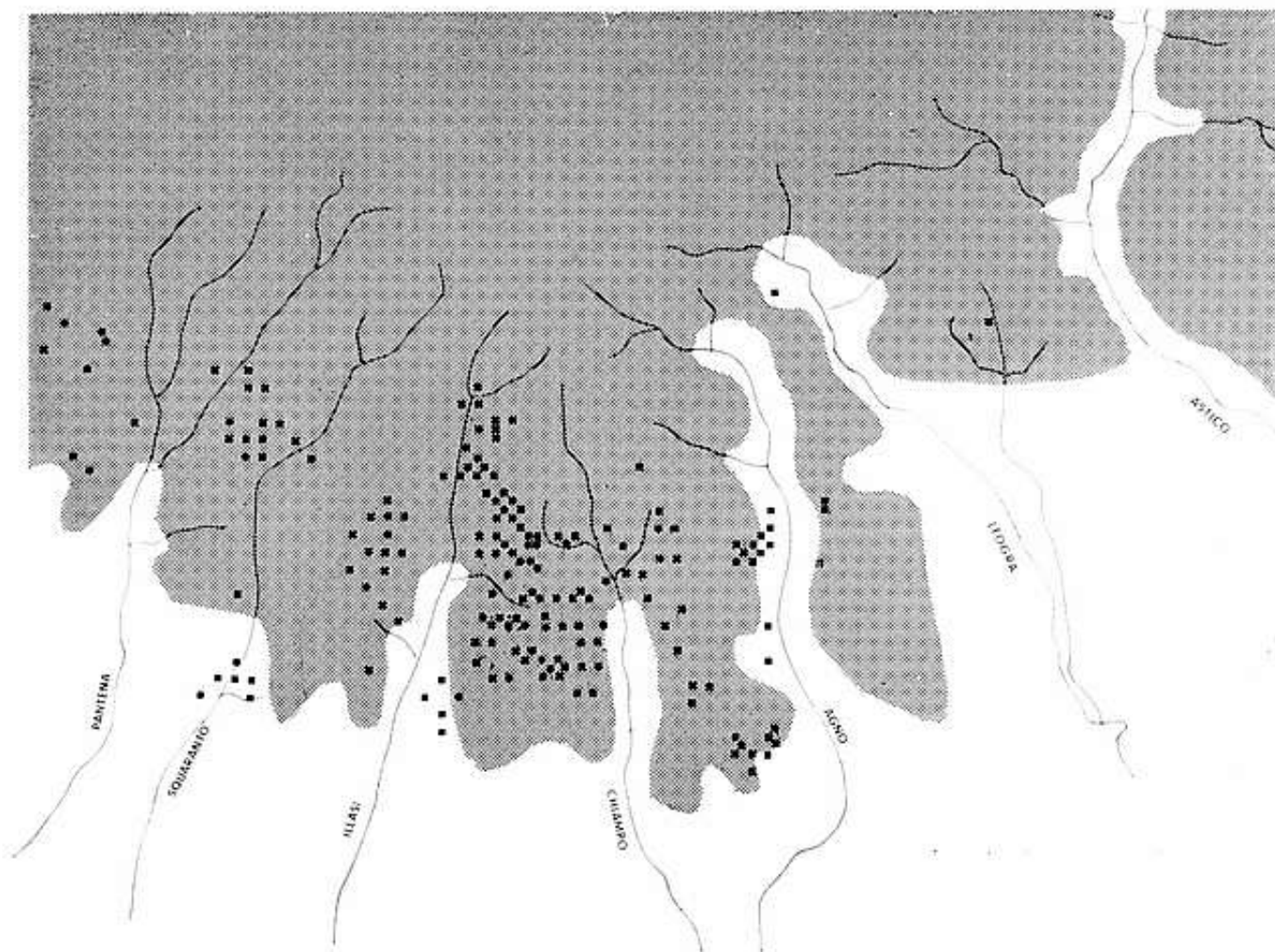
A parte il culto di San Leonardo sembra doversi escludere dirette influenze iconografiche allogene. L'unico suggerimento in questo senso ci viene dato da Franco Barbieri²⁴. Il motivo assai spesso ricorrente della pietà, originario della cultura franco-tedesca, introdotto nell'ambiente artistico italiano assume aspetti di corallità con figurazioni a più personaggi. Inizialmente il motivo della così detta 'Vesperbild' o immagine del tramonto con scena a due personaggi, si affermò nell'area Padovana-Ferrarese con qualche opera anche nel vicentino databile al primissimo '400.

Il persistere di questo motivo nell'arte cimbra

Fig. 35 bis



²⁴ Franco Barbieri, «Sculpture della Valle del Chiampo», Vicenza 1976, p. 168.



Localizzazione dei manufatti nell'area Cimbra.

non è forse dovuto a questi esempi. Il mutismo e l'isolamento nel dolore è un modo di sentire nordico, lontano dal bisogno di partecipazione mediterraneo. È nella matrice etnica dei coloni la ragione per cui la celebrazione del dolore materno avviene in questa maniera.

Ma non è ancora questo il motivo di maggiore interesse. Le rozze pietre cimbre essenzializzano l'immagine primordiale del sentimento in rappresentazioni di contenuto decisamente pagano. Questo è dovuto ai contenuti archetipi che affiorano e si affermano se trovano una effettiva corrispondenza in contenuti pagani endemici. Si tratta in definitiva di una civiltà neonata che esprime goffamente e con inaudita energia l'elementarità dei propri sentimenti. Per chi ama le intense emozioni in questo senso suggeriamo di vedere l'Addolorata della Lobbia a pochi minuti di cammino da Campofontana.

Il paganesimo emerge prorompente dall'involucro dell'ortodossia iconografica delle rappresentazioni. Cristo fra le braccia della Morte-Madre ridiviene bambino fino a confondersi con una natività.

L'Addolorata dei Borgberi di Valdagno è di fattura assai rozza e si inserisce bene nella serie di queste pietà (Foto 37). Essa richiama subito alla mente l'Addolorata di Valcasara a San Bortolo delle Montagne. Entrambe esprimono la stessa imperizia figurativa e viceversa la stessa conoscenza della pietra con un'abile lavorazione del manto della Madonna, che diviene al contempo nicchia e involucro dell'immagine. La pietra, di modeste dimensioni, è inserita nel muro di una casa sopra l'architrave di una apertura. Il panneggio delle vesti sulle ginocchia presenta un motivo inconsueto, forse un ricamo al quale non si è trovato alcun riferimento, escluso forse un motivo sulla chiave d'arco di un portone di contrà Zenere di Sotto (Foto 36).

Fig. 36



Fig. 37



In contrà Borgheri, in una nicchia fra le finestre del primo piano di una casa c'è una *Madonna con Bambino* di circa centimetri 20x40 (Foto 38). La statuetta è dipinta e la testa sembra rifatta con gesso o comunque riattaccata con altro materiale plastico. Ha un taglio che propende per masse ovoidali di carattere singolare che non si riscontra in altre opere per cui non è dato di fare alcun accostamento.

Sempre nella stessa contrà Borgheri del Castello

Fig. 38



Fig. 39

c'è un'altra statua di *Madonna con Bambino*, alta circa 80 centimetri (Foto 39). È conservata all'interno di una casa e come tutte le pietre vicine è stata epizoografata. Si richiama per molti particolari alla 'Mater gloriosa' del capitello della Selva di Trissino (Foto 40 e 40-bis). L'impostazione d'insieme è molto simile così come la positura delle braccia e del panneggio della Madonna. Sarebbe stata lasciata

Fig. 40



Fig. 40 bis





Fig. 41

in pagamento dell'ospitalità ricevuta da scalpellini recoaresi che avrebbero lavorato, in data imprecisata, nei dintorni.

Poco lontano, sul versante della Ventosa c'è il così detto *Capitello degli Apostoli* (Foto 41) anche se con questi non vi sembra essere nessuna relazione. La fattura è singolare poiché si tratta di una formella di pietra incorporata sul muro di fondo

dell'edicola dal quale emergono fra gli affreschi postumi le figure di ben sei personaggi. Come già detto l'ispirazione può provenire dall'Ancona dell'altar maggiore della pieve vecchia di San Clemente di Valdagno per il numero delle figure, mentre i santi sono quelli dell'iconografia cimbra. La ridipintura toglie molto della sua autenticità, si tratta comunque di una composizione vigorosamente plastica. Si av-

vicina, se pur in tono minore, alla tavoletta dei Venchi di sotto a San Bortolo delle Montagne (ed anche alla tavoletta di Bolca ora al Museo di Castelvechio di Verona), ma forse si tratta di opera più tarda²⁵. Questa è una semplice supposizione dato l'acronismo di tutte queste opere. Senza correlazione alcuna trovo un Giobatta Urbani detto Papini, 'pitor de capitei', menzionato dal Bocchese nelle sue Memorie²⁶ che potrebbe essere stato l'autore degli affreschi. A titolo di curiosità è anche da ricordare il 'Moro Priaro' che stando alla tradizione locale avrebbe scolpito alcune opere nell'area del Castello. È però impossibile fornire una qualsiasi precisazione. D'altronde, concordando con Remo Schiavo²⁷ è da ritenere inutile una ricerca degli autori, mentre sarebbe più interessante il tracciato di un itinerario artistico-culturale ed anche turistico. La questione sembra così ulteriormente messa a fuoco in quanto il valore di quest'arte è strettamente legato all'ambiente. Trasportata altrove perde gran parte del suo fascino e del suo significato.

È la sorte che presumibilmente ha subito l'*Addolorata degli Urbani* che fu fatta sparire anni fa e della quale si conserva fortunatamente una fotografia (Foto 38-bis). La rarità del pezzo consiste nel materiale, si tratta infatti di legno di noce dipinto.



Fig. 38 bis

²⁵ Lanfranco Franzoni, op. cit., nn. 9-10-11.

²⁶ Bernardo Bocchese, « Memorie », Biblioteca Bertoliana, Manoscritti Gonzati 2.11.6; 3101.

Circa l'erroneo appellativo degli Apostoli sarà interessante notare che nelle « Memorie » il trasferimento dell'ancona del vecchio San Clemente viene così annotato: « 25 luglio 1788 sono messi su tutti i apostoli nella sacristia per avanti era nel altare maggiore in chiesa vecchia, quisti sono tutti alla gotica ».

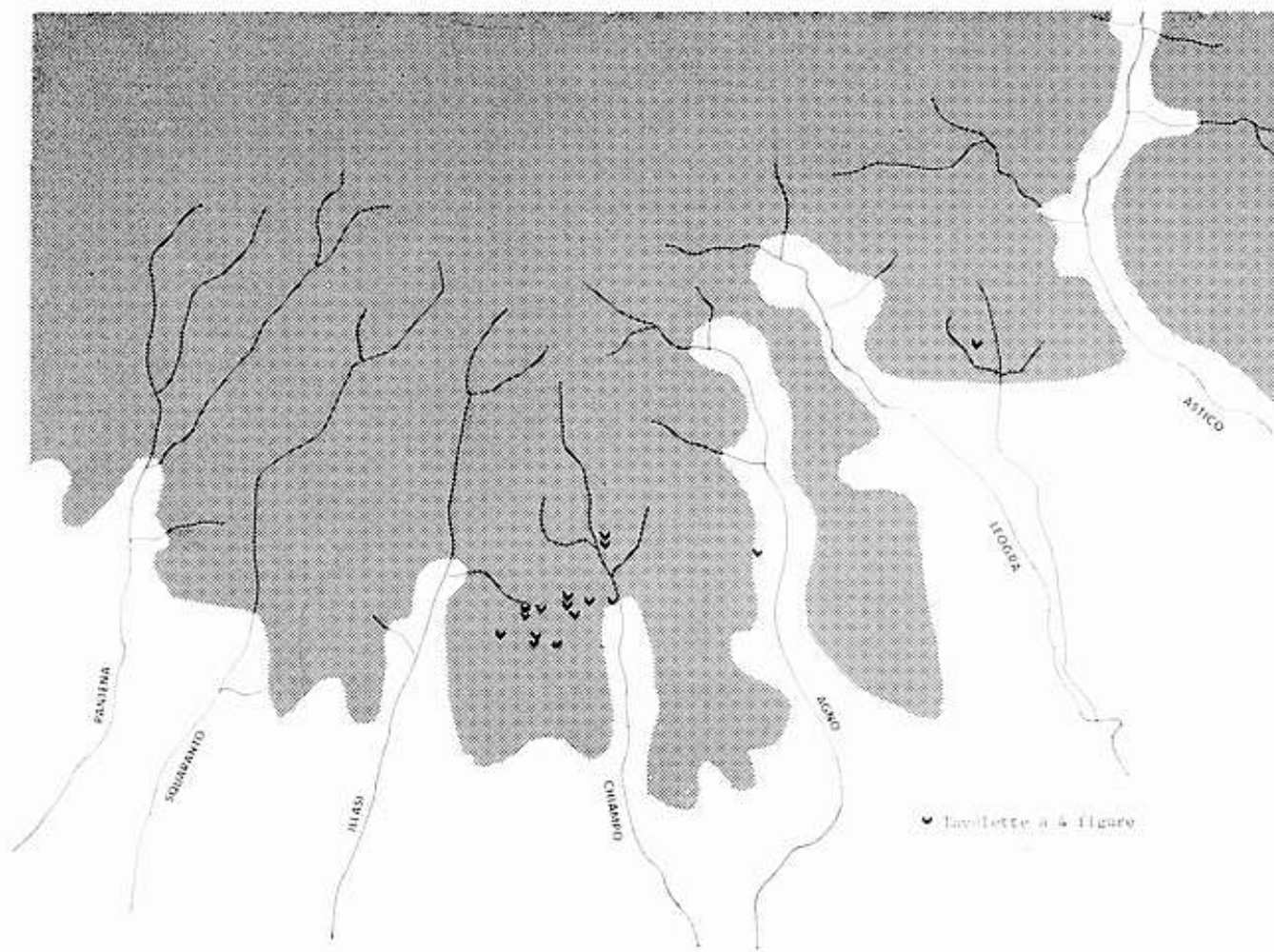
²⁷ Remo Schiavo, « Sculture della Valle del Chiampo », su « Il Chiampo », XV, 1975, 61, pp. 8-10.

Il capitello della Ventosa del Castello e la tavoletta di contrà Sostere del Tretto aiutano nella stesura di una mappa che non lascia dubbi circa la origine delle tavolette a quattro figure, cioè dei centri di San Bortolo delle Montagne, Bolca e Crespadoro (Carta III).

Una statua di *Madonna con Bambino* si trova nella vicina contrà Zanchi (Foto 42). L'esecuzione sembra tarda e di ispirazione popolare. Da notare la posizione del Bambino giacente sulle ginocchia della madre che potrebbe confondersi con una pietà.

Sempre in contrà Zanchi ci sono due *Statuette*

CARTA III.



Acefale (Foto 43); la più piccola delle due sembra collegarsi alla *Statuetta di Santo* della Contrà Rivalta situata poco lontano (Foto 42 bis). Si tratta di opere tarde e si citano per interesse di inventario.

Nella stessa contrà Zanchi esiste poi una formella di circa cm 25x35 raffigurante una *Mater*



Fig. 42



Fig. 42 bis



Fig. 43

Dolorosa (Foto 44). Nel pieno rispetto dell'iconografia cimbra il Cristo morto è di proporzioni infantili e giace riverso da sinistra a destra con la testa sul braccio della Madonna. L'opera ricorda abbastanza da vicino l'addolorata dei Bertoldi di Altissimo²⁸. Ha in comune l'espressione di lacerato dolore, che trasmettono le immagini, il panneggio, la postura e lo stile.

Queste opere prese singolarmente o anche confrontate fra loro non dicono però molto. Diventano interessanti se si esamina il loro significato ed i motivi della loro presenza.

Non siamo qui davanti ad un simbolismo dell'Hierosgamos di Cristo, la cui morte per Sant'Agostino significava realmente connubio divino col principio femminile rappresentato dalla madre. La proporzione delle figure lo escludono. Le pietà cimbre sono forse più vicine al mito elementare di Niobe e celebrano più semplicemente il dolore materno per la morte del bambino e furono così eseguite, perché trovavano una reale corrispondenza che faceva presa sul sentimento popolare molto più di quanto possiamo oggi immaginare, essendo le sole figurazioni esistenti alla portata di tutti.

Il centro dei nostri interessi si è oggi spostato interamente verso la realtà materiale, mentre l'antichità e soprattutto il medioevo preferivano un pensiero più vicino al tipo immaginativo. Quelle opere erano certo qualcosa di molto coinvolgente che non lasciava l'autore isolato nell'esecuzione dell'opera, forse proprio nel senso dato da Nietzsche, quando parla di 'Meravigliosa tensione creativa del medio evo'.

²⁸ L. Franzoni, op. cit., n. 134; anche G. Barioli, « Le pietre figurate nella valle del Chiampo », ed. de « Il Chiampo » 1963, p. 38, n. 78.

La 'Mater Dolorosa' degli Zanchi e la Pietà dei Borgheri permettono di individuare sulla mappa (Carta IV) l'estensione del tema dell'Addolorata. Una qualche concentrazione sembra esservi in prossimità di Giazza. L'ordine sparso delle opere sembra indicare l'effettiva corrispondenza del tema con un substrato inconscio delle popolazioni.

Fig. 44



Il tema della piet  trova riscontro su tutta l'area "cimbra". La carta mostra la localizzazione solo delle opere fotografate e pubblicate dai vari autori. Si presume che il loro numero sia maggiore e che molte opere debbano ancora esser ritrovate.

CARTA IV.



Musolon è posto sui rilievi del versante orientale della media valle dell'Agno e fu svegrato contemporaneamente a Ceralto. Nel 1322 Cangrande concesse che si organizzasse amministrativamente. Non si hanno però notizie molto precise sulla sua origine ed il suo nome viene fatto derivare dal Mantese nella sua « Storia di Valdagno » da *manus*, terra svegrata, lo stesso probabile etimo di San Pietro Mussolino.

Murata in un'abside della nuova chiesa c'è un'opera di notevole interesse (Foto 45). Di essa, ne parla il Dani ne « La scultura del 400 a Vicenza », 1973, pp. 14-15 e fu trasportata recentemente dalla vecchia chiesa circa la quale vi sono poche notizie. L'opera si richiama senza dubbio alla 'Madonna con bambino e SS. Rocco e Sebastiano' conservati nell'oratorio di San Daniele di Chiampo che secondo il Barbieri sarebbe da collegarsi al gruppo della cappella di sinistra del presbiterio di San Pietro di Montecchio Maggiore.

L'opera è di pietra e conserva forse i colori originali o forse fu ridipinta una seconda volta. Sembrerebbe infatti certa l'usanza quattrocentesca di colorare le figure di pietra delle ancone.

L'Angelo inginocchiato con giglio in alto a sinistra richiama da vicino l'Angelo dei Fochesati (Foto 47, 48) ed anche il lunotto murato sul campanile di Selva di Trissino (Foto 46).

Conservata nella canonica di Musolon c'è una statua di cartapesta di un San Rocco dipinta a splendidi colori (Foto 49).

Di legno è invece il crocifisso esistente nella sacristia della chiesa dei Massignani Alti. Non reca date, ma il tipo di decorazione intarsiata sul piatto della croce, il modo col quale sono finite le testate dei bracci della croce, ed il perizoma, fanno pensare che l'opera attinente alla tradizione 'cimbra' risenta degli influssi del secolo XVII (Foto 50).





Fig. 45



Fig. 46



Fig. 47



Fig. 48



Fig. 49

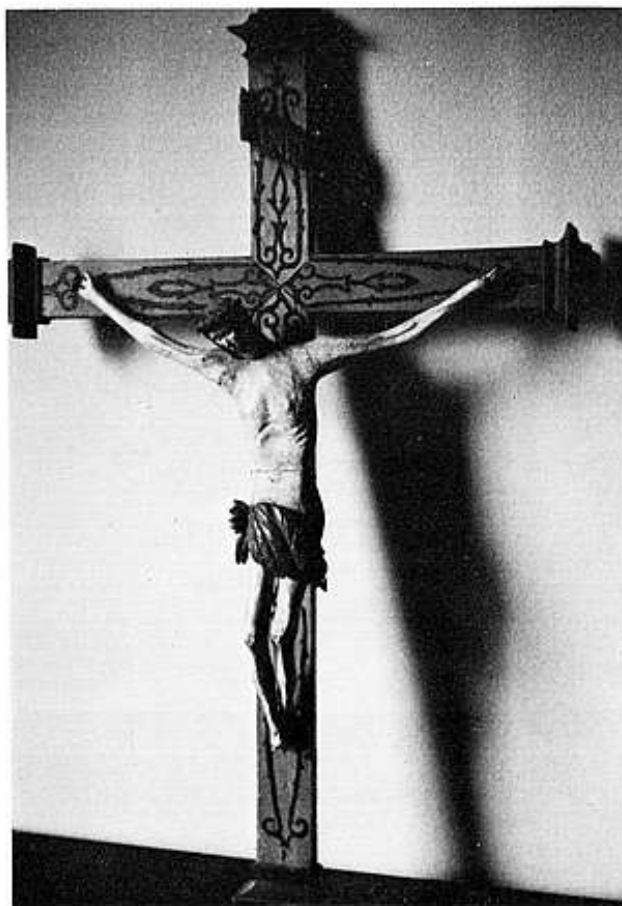


Fig. 50

Particolare interessante dell'architettura minore dell'alta valle dell'Agno è dato da alcuni archi da portone fatti a bugnato 'a stella'.

L'appellativo viene dal Barbieri che sottolineò la presenza di due esemplari nel centro di Valdagno. Altri due si trovano in comune di Cornedo. Di questi uno è ogivale ed è di minori dimensioni. Un quinto arco a stella si trova alla Piana di Valdagno in contrà Pradelle ed oltre al bugnato ha come particolare interessante una chiave 'testa da porton' (Foto 51).

La durezza del taglio, il copricapo ed il modo di scavare le fosse oculari ricordano la testa della

vicina contrà Cereo (Foto 52). Se non dovuta alla stessa mano, entrambe sono da collegarsi alla serie che ha come centro di diffusione le priare della Piana. Altre opere sono in contrà Tesa di Valdagno e Cengiatì. Tre teste si trovano anche in contrà Preari. La più interessante porta un copricapo simile a quello di Pradelle ed è datato in modo poco leggibile « I 1701 » (Foto 54). Il naso è a forma appuntita e si richiama a molte sculture di tutta l'area 'cimbra', come ad esempio a quello di una testa della chiave d'un arco a Badia Calavena (Foto 53).

A Campotamaso di Valdagno, la testa della porta d'ingresso della casa domenicale della famiglia Fiorasi



Fig. 51

è datata 1730 (Foto 56). In un ingresso attiguo della stessa casa c'è un ultimo esempio di arco 'a stella' della stessa famiglia Fiorasi (Foto 57).

Nella vicina contrà Vegri troviamo un'altra testa da porton, singolare per la forma del copricapo (Foto 55).

Altri centri di produzione, spesso collegati alle attività estrattive erano quelli di Novale, Quargnenta, Selva di Trissino, Marana, Altissimo e Cerealto.

A Cerealto ci sono due opere della stessa tradizione. La prima (Foto 58) è la pietra di base di un frantoio per olio di noce, ora adattata a capitello su un pilastro della contrà Ranieri. Gli occhi sono



Fig. 53

Fig. 54



Fig. 52





Fig. 59

scolpiti nello stesso modo di quelli della Piana. La testa funzionava da gargouille dalla cui bocca usciva l'olio spremuto.

La seconda è un'opera interessante inserita nella nicchia di una casa di contrà Ciochi (Foto 59). Raffigura una Madonna con Bambino sovrastati da uno spirito alato. Stesso motivo delle tavolette di San Bortolo, Cracchi, Durlo, Crespadoro e Brea ed è senza dubbio un collegamento diretto col filone 'cimbro'. Sola differenza fra questa e le altre formelle una maggiore ricerca decorativa nei particolari: la stilizzazione disinvolta del trono della Madonna, i raggi dell'aureola di Gesù bambino, la croce sul petto della madre e sul globo retto dal figlio.

Attinente all'area di Cerealto interessante anche questa formella (Foto 60) murata nella parte superiore del capitello del passo dei Sette Roccoli. Difficile identificare i santi, ma facile riconoscerne la matrice specie per il motivo dello spirito alato immanente sopra le figure.

Di Cerealto è pure questo fonte battesimale che si trova nella chiesa di Santa Caterina (Foto 61). La pietra con la quale fu fatto non è reperibile sul posto ed i caratteri incisi su una delle otto facce non sembrerebbero essere lettere o cifre, ma simboli.

Se si può obiettare sul valore estetico, queste opere meritano l'attenzione per il loro valore documentativo. Interessante è capire i motivi che spinsero i rozzi scalpellini a cimentarsi con le arti figurative. Principale fu certo il desiderio di emanciparsi dalla condizione di tagliapietra esecutori tutt'al più di qualche particolare decorativo dei palazzi del fondovalle. Altro motivo il desiderio di abbellire la propria casa con qualche contrassegno nobilitante limitato alla perizia estetica posseduta. Il risultato lascia spesso perplessi per l'assoluta mancanza del senso di autocritica. Sebbene a confronto schiacciante con l'arte maggiore, questi priari sembrano non curanti di ciò che creano ed è proprio questo il motivo conduttore di quest'arte.

Fig. 58





Fig. 60

Le 'serraje' effigiate sono un tema ricorrente e meriterebbero una collocazione a parte. Va ricordata la testa da porton dela contrà Sacco di Crespadoro, ora murato all'angolo della vicina tezza²⁹ (Foto 62). Inizialmente si trovava come chiave d'arco di un portone forse simile a quello del Cereo. In contrà Sacco esistono poi altri esempi di teste già catalogate dal Barioli³⁰.

Fig. 61



Anche le teste dell'oratorio della Pozza meritano particolare attenzione (Foto 63-64). Esse sono dovute alla sola ed unica mano di Mattio Pelizzari³¹. Secon-

²⁹ G. Barioli, op. cit., n. 7.

³⁰ G. Barioli, op. cit., n. 6, 8.

³¹ L. Franzoni, op. cit., p. 50 e G. Barioli, op. cit., n. 62.



Fig. 62

Fig. 63



Fig. 64



do la tradizione infatti l'autore del solo tempio cimbro era privo di un arto. Sulla parete della chiesetta sarebbe per questo riprodotta la mano autrice di tutta l'opera.

Vicino al Cereo, in contrà Tesa di Valdagno esistono *Due Galletti* scolpiti a rilievo sui dadi di pietra viva su cui poggia l'architrave di una porta di ingresso (Foto 65). Lo stato di abbandono dell'edificio rende probabile un prossimo crollo. La posizione dei due fregi assomiglia a quella delle teste di contrà Cortivo di Altissimo³². Questi esempi scolpiti si collegano ad un altro centro di produzione che faceva probabilmente capo alle priare della Piana.



Fig. 65



Fig. 66

Vicino infatti si possono trovare altri esempi, fra i quali, in contrà Cengi della Piana una *Testa da Porton* (Foto 66). Nella cronaca del Bocchese si ricorda che il 30 luglio 1781 i Priari della Piana scolpirono per la chiesa nuova 12 croci di marmo rosso.

Il motivo dei galletti è abbastanza raro. Un gallo si trova sullo stemma di Recoaro. L'unico accostamento possibile è con gli intagli di una *Cassapanca* rinvenuta nella vicina zona di Cornedo (Foto 67). Anche sulle croci dei Franciosi di Erbezzo e della piazza di Marana c'è un galletto, ma si tratta qui di un motivo collegato al simbolismo della croce e da non porsi in relazione a questi rilievi.

Anche i *Fiori* sono un motivo raro. Oltre che sulla cassapanca se ne trova un esempio in contrà Dede di Novale sulla chiave dell'arco del portone di una tezza. L'autore sarebbe Luigi Garbin, garibaldino e tajaprie.

Sul lato opposto della costruzione c'è una *Testa da Porton* (Foto 68) firmata da Giuseppe Danieli e datata 1805.

Ancora in contrà Dede di Novale all'altezza del secondo piano di una casa è murata una *Faccia di donna* (Foto 69).

Nello stesso versante della valle dell'Agno, in contrà Mejara esiste poi un piccolo *San Rocco* che pur avendo molto di popolare si collega alla serie Cimbra (Foto 70). È scolpito in pietra tenera ed è in cattivo stato di conservazione. Le gambe spezzate sono poste dietro il piedestallo su cui è cementato il rimanente corpo. Il culto di San Rocco protettore degli appestati si diffuse nel veronese e nel vicentino dal 1500 in poi. In occasione delle pesti-

³² G. Barioli, op. cit., n. 84-85.

³³ L. Franzoni, op. cit., p. 30.



Fig. 68

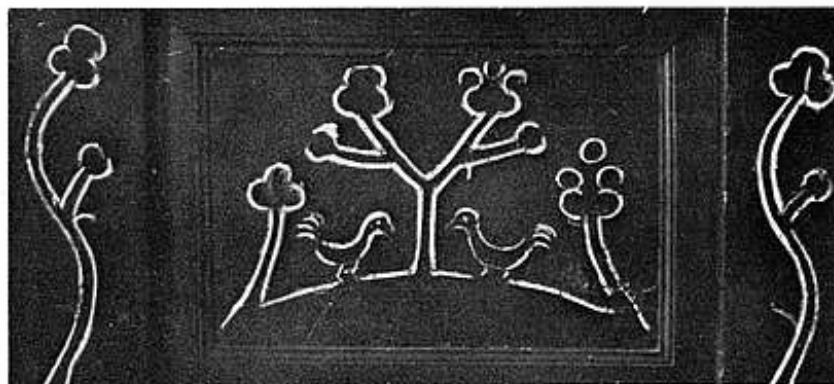


Fig. 67



Fig. 70



Fig. 69

Fig. 68



lenze del 1571 e del 1630 si ebbe una fioritura di immagini del santo. È difficile però collegarsi a queste due date. Sarà forse più probabile un riferimento al morbo che inferì sui Lessini nel 1836³³.

La *Madonnetta* è una piccola pietra di cm 28x35 e fu trasportata nella chiesa di San Giuseppe di Valdagno dalla vicina S. M. della Salute nel 1833 (Foto 71). Quest'ultima era stata eretta nel 1678 su un terreno di proprietà dei Valdagni, ma la fattura del mezzorilievo risale al 1623 come si legge sulla sua base. Non fu quindi espressamente scolpita per l'oratorio, ma si trovava forse in origine su un'edicola o su una stele³⁴.

Difficile l'attribuzione dell'opera che è da annoverarsi fra le più interessanti. Fin dal secolo XVI operavano in Valdagno numerosi lapidisti. È da ricordare « Magister Johannes Mantuani q. magistri Cristofori » e « Magister Petrus lapicida filius Johannis da Sacho de Durlo ». C'era poi Giovanni da Crespadoro con i figli Michele e Pietro tutti operanti a Valdagno fin dal 1546. Era pure presente nel 1548 il lapicida Antonio di Angelo da Chiampo³⁵.

La tradizione degli intagliatori di pietre che si cimentavano con le arti figurative era dunque ben radicata; è da meravigliarsi come siano rimaste così poche testimonianze nella Valle dell'Agno.

La fattura rivela notevole sicurezza di intaglio. Il manto della Madonna copre leggermente l'aureola di Gesù Bambino che indica l'Alto con la destra. La sinistra afferra per le zampe una colomba riversa.

È il più bel dettaglio scolpito su queste pietre del quale non sono riuscito a trovare nessun riferimento. Una colomba che vola verso la Vergine proveniente dalle nubi dove siede il Padreterno si trova nella parte superiore dell'ancona di Musolon (Foto 45), ma la positura di questa colomba non trova riscontro nell'iconografia.

La *Madonna con Bambino* dei Rondini di Alveise appartiene alla serie di opere eseguite con maggiore maestria (Foto 72). Va associata alla tavoletta a tre figure dei Mistrorigli di Vestenanuova ora conservata nel Duomo di Vicenza. Oltre che la somiglianza della composizione in generale, le accomuna il dettaglio di Gesù Bambino in piedi che afferra il velo della Madonna che lo sorregge. Questo particolare è presente anche in altre tavolette, quella della contrà Grandi di Durlo, quella della contrà

³⁴ L'oratorio della *Madonnetta* era dedicato alla purificazione di Maria S.S. e si trovava probabilmente all'angolo dell'attuale via *Madonnetta* con viale Regina Margherita. Lo si desume da una descrizione di G. Soster, conservata alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza in Gonzati 35.11 e con l'ausilio di due mappe. La prima è datata 1804, la seconda più tarda, ma non oltre il 1833, forse del catasto austriaco. Su entrambe è tracciato un edificio di circa metri 19x10 in asse Est-Ovest con un annesso a nord che poteva forse essere un campanile a base abbastanza larga. Dalla probabile facciata ovest partiva forse un porticato che congiungeva l'oratorio con l'attuale palazzo Valdagni.

L'impostazione di questa piccola formella è simile alla pala dipinta di Santa Maria sul colle di Panensaco, mentre per il particolare della colomba ci si può riferire alla colomba del polittico ora smembrato di Rovelliana. Di esso ne parla A. Dani ne: « La scultura del quattrocento a Vicenza. Contributi alla scuola vicentina di Nicolò da Venezia. I: Antonio di Domenico Franceschini da Valdagno ». Questa Madonna di Rovelliana è a sua volta accostabile alla Madonna delle Grazie della chiesa di Sant'Andrea di Trissino illustrata da G. Menato su Odeo Olimpico XI-XII, « Nicolò da Cornedo ». Anche qui Gesù bambino ha fra le mani una colomba, che tiene per un'ala.

Nulla sappiamo della pala dipinta da B. Montagna e rimossa da un editto Napoleonico dalla vicinissima chiesa di santa Maria delle Grazie a poco più di cento metri dall'oratorio della *Madonnetta* che certamente avrà avuto un'influenza sull'autore della formella.

³⁵ Giovanni Mantese, « Storia di Valdagno », Vicenza 1966, p. 282.



Fig. 71

Mecceneri di Crespadoro ed in quella posta sulla strada che va dalla contrà Riva ai Zanzonati. Lo stato di deteriorazione di queste due ultime impedisce di attribuirle alla stessa mano della tavoletta dei Rondini³⁶.

L'opera è murata all'interno di un capitello di recente costruzione. Una certa consonanza può essere anche trovata con la tavoletta di San Pietro Mussolino. Quest'ultima a sua volta si richiama per il particolare del bambino che stringe il dito della Madonna all'opera di Santa Maria della Pieve di Chiampo³⁷.

Sullo stesso versante della collina, lungo la nuova strada che conduce alla Campanella di Altissimo, in contrà Fochesati si trova un *Angelo con Giglio* (Foto 48). L'opera è di notevole interesse ed è forse da catalogarsi fra le maggiori di questa serie. Anche qui l'aggancio ci viene offerto dal Barbieri nell'analisi del Polittico della Chiesa parrocchiale vecchia di San Pietro Mussolino, la cui esecuzione viene attribuita a tre diverse mani. L'ultima, quella che più ci interessa viene così commentata: «... la terza mano, semplice e scanzonata appartiene ad uno dei tanti 'taiapiera' della valle; questi arriva ultimo e conclude il tutto con un pizzico di ironia posando sulle cimase le sue inconfondibili statuette, prese di peso dal repertorio popolare degli scalpellini della zona...»³⁸.

La somiglianza se non l'ispirazione dell'Angelo dei Fochesati sembrerebbe provenire dalla figura sulla cimasa di sinistra posta sopra l'abside della Madonna. Un richiamo può essere anche fatto a Sant'Agata del Castello di Arzignano per quanto riguarda l'impostazione ed il panneggio, ma forse di più la figura di sinistra identificabile in un angelo del lunotto murato sul campanile di Selva di Trissino (Foto 46).

Murato sulla facciata di una casa di contrà Ciarei, poco lontano da Selva di Trissino, c'è un bassorilievo di *Sant'Antonio Abate* (Foto 73). Il tema è fra i più ricorrenti dell'iconografia contadina per la grande diffusione degli allevamenti. La figura è racchiusa in una nicchia a forma di conchiglia e richiama l'ef-

³⁶ L. Franzoni, op. cit., p. 47, n. 27, p. 51, n. 34; G. Barrioli, op. cit., n. 73, 42, 25.

³⁷ F. Barbieri, op. cit., p. 128, n. 37.

³⁸ F. Barbieri, op. cit., p. 141, 144 n° 39/E.

Fig. 72



fige dello stesso santo custodita nell'omonima chiesa di Chiampo e databile verso la fine del 1400. La forma dell'absidiola a conchiglie striate sembra derivata dal polittico della chiesa parrocchiale vecchia di San Pietro Mussolino³⁹.

Il centro di Selva di Trissino ebbe origine quasi contemporaneamente a Musolon e Castelvechio, cioè verso la fine del secolo XIII. Lo si trova su un documento del 1288 relativo ad un compromesso accettato dai Trissino sullo svegramento della: « Silva nella Villa di Trissino »⁴⁰. Dalla presenza di alcune

opere di questa serie e dalla toponomastica appare quasi certo che anche qui furono chiamati immigranti allogeni.

In contrà Piazza di Selva di Trissino, come chiave d'arco di una nicchia vuota, c'è una *Testa* di pregevole fattura, forse fra le più interessanti di quelle fino ad ora presentate. Sembra non collegarsi a nessuna delle opere vicine, né al contesto della tradizione d'arte maggiore. Si possono identificare degli influssi nordici forse di importazione diretta. Le dimensioni della pietra sono ridotte (cm 7x15) e lo stato di conservazione è buono (Foto 75).

Questa Madonna con Bambino (Foto 74) merita

³⁹ F. Barbieri, op. cit., p. 121, 122, 142.

⁴⁰ B. Morsolin, « Trissino, ricordi storici », 1881.



Fig. 73



Fig. 74

l'attenzione soprattutto per la disinvoltura con la quale l'autore ha tracciato il velo svolazzante della Madonna. La formella, di dimensioni ridotte, è conservata al Museo etnografico di Giazza.

Un'ultima opera da segnalare: una Madonna con Bambino in contrà Bertoldi di Alvese che porta la data del 1675 (Foto 75). L'opera porta le inconfondibili caratteristiche della tradizione dei tagliapietra e sembrerebbe di ispirazione posteriore alla data. La Composizione, il panneggio e la posizione delle figure si richiamano al capitello della contrà Pozza di Campo dalbero, che contiene una Madonna con Bambino (Foto 76). Interessanti sono le volute della decorazione esterna molto simili a quelle dell'oratorio della contrà Pozza di Ferrazza, nella Valle del Chiampo.

Fig. 75 bis



Fig. 76



L'interesse per quest'arte non è solo estetico. Essa fu uno dei pochi mezzi di espressione di una civiltà rurale nata sul posto da varie componenti e assediata da ogni lato da una civiltà che la superava. L'accerchiamento le impedì uno sviluppo progressivo. Essa perciò ripeté ossessivamente sulle pietre la disperazione del proprio isolamento⁴¹. Le pietà sono il motivo chiave di questa stereotipia, essendo l'autoritratto del proprio dramma. Il figlio morto infante è in un certo senso la civiltà stessa, che nella ripetizione dello stesso atto, perse la propria identità ancor prima di averla trovata.

Il nascere ed il morire di questi cicli è determinato da certe forze che agiscono all'interno della società e che le impediscono di cristallizzarsi in forma definitiva. La natura di queste forze è molto oscura. Esse nascono, si sviluppano, invecchiano e muoiono. Possono spegnersi alla fine di una lunga carriera per esaurimento senile o essere distrutte dalla violenza in piena maturità oppure morire per atrofia nella culla⁴². La loro presenza comunque non scompare, ma rimane in forma latente⁴³.

Il contenuto mitico-religioso di questo ciclo porta poi a delle scottanti contraddizioni interpretative. La teologia condanna perfino la tendenza a voler comprendere in chiave simbolica gli episodi religiosi

e di vederci qualcosa di simile ad un mito. La rottura fra fede e scienza è caratteristica dello stato della perturbazione mentale d'oggi ed è uno dei sintomi della dissociazione delle coscienze in atto. Fuori dalla teologia è da osservare che l'uomo ha ormai perso perfino il 'mito dell'uomo interiore', che salvaguarda se stesso e che il cristianesimo aveva perpetuato in lui⁴⁴. Ciò potrebbe essere dovuto ad una metamorfosi che sta portando verso una fase nuova e forse impensata di future forme d'arte.

Le pietre cimbri ci appaiono infine così attuali perché oltre ad esprimere un nihilismo tipico dell'arte moderna, portano ancora racchiuso in loro, senza contrasti, il conflitto tra fede e scienza, parlando un linguaggio molto più comprensibile di quanto non lo faccia l'arte sacra vera e propria, la quale si esprime in modo comprensibile per la religiosità del passato, ma lontano dallo spirito pagano dei tempi presenti.

⁴¹ G. Pizzati, « Civiltà delle Sine », su « Il nostro campanile », N° 2, Valdagno 1975.

⁴² G. Ferrero, « Pouvoir », Ed. Plon, pp. 13-14-15.

⁴³ G. Pizzati, « Il problema della sopravvivenza del dialetto Tautsch », in Taucias Gareida, Anno II, n. 4, aprile 1970, p. 36.

⁴⁴ C. G. Jung, « Psicologia e alchimia », Cap. IV.



Fig. 75

FOTOGRAFIE

Si ringrazia il Maestro Nordera che ha messo a disposizione l'archivio fotografico della Biblioteca Cimbra Tautsche Puachar Haus Nordera di Giazza da cui sono tratte le foto 6 11 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 28.

Le foto 30 36 38 38 bis 39 41 42 42 bis 43 44 45 46 47 48 67 68 69 70 71 75 sono state eseguite da Adriano Zarantonello dello Studio Foto Pino di Valdagno.

Le foto 31 32 33 34 35 e le carte I e II sono tratte dal catalogo Volksglaude Europas, Band I, Eisenopfer. Monaco 1957.

La foto 26 del Dr. Arlow.

La foto 40 bis di Lia Pizzati.

Le foto 56 e 57 di Guido Olivieri.

Le foto 58 59 e 61 di Anna Reniero.

La foto 50 di Jane Kille.

La foto 5 del Dr. Bruno Schweizer.

